

L'ORGANIZZAZIONE DEL PARTITO

Dal C. N. di Roma al Congresso della scissione

2.

QUESTO fenomeno di stasi, ed anche di regresso, sfuggiva perchè nel complesso il totale degli iscritti continuava a crescere per la costituzione di nuove federazioni nelle regioni progressivamente liberate, ed il loro rapido sviluppo iniziale: infatti, dopo il Consiglio Nazionale di Roma del luglio 1945 il Partito aumentò in tre mesi di 150.000 iscritti (dal 10 agosto al 10 ottobre) ma verso la fine dell'anno con circa 700.000 iscritti il Partito aveva quasi raggiunto il punto massimo della sua espansione.

Mancando una precisa coscienza della situazione interna, e mancando un vero e proprio contatto con i reali bisogni della base (non si possono considerare autentiche espressioni della base gli ordini del giorno che venivano proposti nelle assemblee dagli «specialisti» ed invariabilmente approvati all'unanimità) riusciva estremamente difficile per la Direzione del partito definire una via concreta su cui la maggioranza dei militanti potesse realmente porsi ed operare. Le condizioni interne del Partito concorrevano con le esigenze della particolare situazione ad orientare il lavoro direttivo soprattutto in senso programmatico. Il pericolo di formulare programmi che erano alle volte pericolosamente lontani dalle possibilità effettive del Partito (come la decisione di condurre una politica di opposizione al governo Badoglio, isolatamente con il solo concorso del P. d'A.) non si rivelava chiaramente perchè gli obiettivi immediati della lotta erano talmente generali che non potevano esservi divergenze od equivoci (instaurazione della Repubblica).

La lotta delle tendenze

Tanto poco il partito si rendeva conto della crisi fatale implicita nella sua struttura che da molte parti, e non soltanto dagli elementi di destra, si elevava alla dignità di sistema il caos esistente definendolo democrazia interna e coloro che almeno si rendevano conto dell'assurdità di quelle teorie «democratiche» si occupavano soprattutto di combatterle sul piano della teoria. Anche i problemi organizzativi così divenivano argomento di discussione e non stimolo alla pratica risoluzione. Si discuteva interminabilmente del problema del partito unico della classe dell'apporto spettante al P.S.I. e dei suoi diritti nel futuro partito trascurando di portare un contributo veramente costruttivo alla sua realizzazione. La polemica tra le varie tendenze produceva poi tra la massa degli iscritti, legati dall'attaccamento sentimentale al partito, una certa reazione e la «tendenza» di porsi al disopra delle tendenze: per sfuggire alla faziosità e al settarismo e salvare l'unità del glorioso partito si scivolava sempre più nell'opportunismo.

Nè la tendenza di sinistra, quella che aveva definito nei documenti fondamentali, la linea politica del partito e intendeva rimanervi coerente, riusciva a sottrarsi all'influenza dell'ambiente, ove tutto si trasformava in ordini del giorno senza conclusioni pratiche. Così che mentre i dissidenti si venivano dando una organizzazione attorno alla Federazione Giovanile Socialista (Matteotti, Zagari, Solari) ed anche attorno alla rinata «Critica Sociale» bandiera del riformismo; i gruppi di sinistra per lealtà ed anche perchè forse non si rendevano pienamente conto che rappresentavano il partito in quelle condizioni non significava controllare il partito, trascuravano di organizzarsi (salvo iniziative personali in taluni): si preparava così la crisi del Congresso di Firenze 1946.

A Firenze nel congresso del 1946, pur dopo tempestose vicende, prevalse la tendenza alla conciliazione; conciliazione che non era però frutto di una vera intesa o almeno di un appianamento delle divergenze esistenti tra le diverse tendenze: era viceversa un puro e semplice compromesso che lasciava permanere la tensione nel partito.

Era l'imminenza della lotta elettorale per la Repubblica e la Costituzione — obiettivo comune alla classe proletaria e a larghi ceti borghesi — che rendeva possibile la coesistenza di tendenze così disparate nella parvenza di una unità fra gruppi fondamentalmente estranei ed avversi, come avverse erano l'ispirazione classista delle sinistre e l'ideologia sempre più scopertamente piccolo borghese di «Critica Sociale» e di «Iniziativa Socialista».

La lotta elettorale porta — come è noto — ad una inevitabile attenuazione della coscienza classista, ma in quel caso, quando la lotta elettorale passava in primo piano diveniva l'essenziale non poteva non verificarsi una deformazione in senso opportunistico ed il grande successo conseguito alle urne non poteva non accentuare questa deformazione. Infatti, mentre l'offensiva delle fazioni riprendeva in pieno attraverso le polemiche dei relativi organi di stampa e l'attività organizzata di veri e propri partiti nel partito, la Direzione uscita dal compromesso — o meglio la Segreteria I. M. Lombardo — mostrava di voler deliberatamente ignorare il compito ed il dovere del massimo organo dirigente: di orientare il partito sotto il pretesto di attuare la vera democrazia di partito (conforme allo spirito del P.S.I.U.P. ecc.) limitava la funzione propria della Direzione e degli organi provinciali a quella di organizzare le «libere discussioni» nelle assemblee e di registrarne passivamente i risultati anzichè orientare l'azione e stimolarla. Una simile concezione «democratica» che non ha nulla a che vedere con le esi-

genze di un partito di lotta, aveva, nelle particolari condizioni del P.S.I. un significato preciso; era l'alleanza con le forze che tendevano a disgregarlo. I riformisti di «Critica» profittavano della partecipazione al governo per tentare di trasformare la politica di unità nazionale nell'asservimento più sfacciato alle forze del capitale.

I trozkisti di «Iniziativa», sviluppando con coerenza la politica di sabotaggio iniziata dalla Direzione della Federazione Giovanile (fuori dal Fronte della Gioventù e della Fed. Mondiale della Gioventù, fuori dal C.L.N. prima ancora che le regioni del Nord fossero restituite all'Amministrazione italiana) cercarono di confinare il P.S.I. nel più completo isolamento, spingendolo ad una sterile opposizione di principio, in un periodo in cui i lavoratori, contribuendo positivamente alla ricostruzione del paese gettavano le basi salde per gli ulteriori sviluppi della lotta; l'atteggiamento «conciliativo» della Segreteria Lombardo, che si sforzava in tutti i modi di evitare o ridurre la portata delle sanzioni disciplinari, mentre da ogni angolo d'Italia piovevano le proteste degli elementi di base sempre più indignati per la carenza degli organi centrali del partito, non poteva certo esser gabellato per un attaccamento ai principi democratici, ma dimostrava la volontà precisa di favorire l'azione aperta degli altri.

Urgenza di una chiarificazione

Se gli ordini del giorno di protesta, dimostravano che il partito nel suo complesso reagiva rettamente; se l'afflusso delle nuove iscrizioni (si toccò la cifra di 900 mila in settembre) e in grandioso successo delle celebrazioni turatiane di Canzo dimostravano la vitalità del partito; si trattava però sempre di una reazione e di una vitalità puramente spontanee. Le proteste erano dettate soprattutto dal sentimento di indignazione e dall'attaccamento affettivo al partito, l'affluenza di nuovi iscritti non arricchiva il partito di elementi attivi, ma, con la presenza di novizi affatto digiuni di ma xismo, rendeva caotiche le assemblee dalle quali sarebbero dovute uscire le direttive attese da tutti.

Una azione decisa per chiarificare l'atmosfera, riorganizzare le forze sane e respingere l'attacco dei socialtraditori era assolutamente urgente. E si deve alle attività dei gruppi di «Quarto Stato» e di «Compiti Nuovi» se la compagine tutt'altro che salda riuscì a reggere alla manovra combinata, all'offensiva in campo aperto condotta dalle due frazioni e all'opera subdola di disgregazione svolta dalla Segreteria centrista.